

INCONTRO DI FORMAZIONE PER I MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE EUCARISTICA

Domenica 20 settembre 2026

Testo di riferimento: Gc 2,14-26

1. *Premessa: toccare con mano la fede per toccare con mano il Regno*

La lettura di Giacomo ha una sua particolare forza, non ci inoltriamo nelle questioni teologiche e nell'apparente contraddizione (solo apparente) con alcuni passaggi del buon San Paolo (del tipo: *l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della Legge* – Rm 3,28). Quello che certamente smuove la paternità di Gc è la volontà di ribadire una profonda ed inscindibile unità tra il battesimo celebrato e la vita vissuta, una vita vissuta nel tempo e nello spazio, e attenzione: un tempo e uno spazio particolarmente complessi e non favorevoli. Si tratta di sperimentare (*ad intra* e *ad extra*) una profonda coerenza tra la professione di fede e le scelte concrete della vita. La questione per Giacomo non è tanto quello che credi e quello che fai, come se fossero due realtà giustapposte, ma la necessaria manifestazione della vita nuova che rinnova il mondo. Letteralmente potremmo dire che la fede è fede perché si tocca con mano, non si tratta quindi di un semplice moto sentimentale o di un buon ragionamento intellettuale (elementi fondamentali in una visione integrale), ma di una esistenza vissuta nella sua qualità evangelica e quindi esperienza vera di salvezza (toccare con mano il Regno di Dio). Questo spunto iniziale è la condizione nella quale possiamo intuire alcuni aspetti dell'esperienza ministeriale dentro alla vita delle comunità cristiane. I diversi ministeri sorgono in questa coerenza di vita e a favore di questa coerenza di vita: una forma di vita che rende possibile il vivere nell'integrazione costante tra la professione della fede e la professione della realtà. Non ci possiamo addentrare nelle molte questioni, ma cerchiamo di cogliere quegli spunti che ci aiutino a vivere il servizio che ci è affidato dalla Chiesa per il bene concreto (e non ideale) delle comunità (e delle persone che sono le membra delle comunità).

2. *Sviluppo: ministerialità la visibilità del credere e la forma della carità*

Se vale la premessa possiamo sostenere che parlare di *opere* non è avere in mente delle cose da fare per salvarsi la pelle, quanto una vita che è vissuta e vivendo da una parte si mostra il principio di vita (e lo mostra come attraente) e dall'altro si rende vivibile l'ambiente ad altri. Con il battesimo siamo responsabili non solo di noi stessi ma anche degli altri. Il ministero è il modo in cui si rende visibile questa responsabilità che appartiene alla natura comunitaria/ecclesiale della fede.

Ogni ministero, ed anche il ministero straordinario della comunione eucaristica, ha una sua dimensione liturgica, quale spazio sorgivo, ed una forma di esercizio che valica i confini dello spazio celebrativo.

Vorrei portare la nostra attenzione su una forma particolare che caratterizza questo ministero per il quale tra poco riceverete mandato dal vescovo. Nella monizione del rito di istituzione si proclama:

*E poiché distribuirete agli altri l'Eucaristia,
sappiate esercitare la carità fraterna,*

*secondo il precetto del Signore,
che nel dare in cibo ai discepoli il suo stesso corpo, disse loro:
Questo è il mio comandamento, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi.*

La forma propria dell'Eucaristia è la carità che ha la sua fonte nel dono che Cristo fa di sé nella Pasqua perpetuato nel memoriale eucaristico e nel mandato all'amore reciproco. La carità è l'opera che scaturisce dalla fede pasquale: il battesimo ci pone nella disposizione all'amore reciproco e il ministero, che è la via vocazionale in cui il nostro battesimo cresce, è la forma personale di questa carità (personale nel senso di reale e relazionale). Cerchiamo di cogliere tre dimensioni di questa forma della carità che appartiene al ministero straordinario della comunione eucaristica perché possano essere di aiuto nel nostro vivere questa opera della fede che ci fa toccare con mano il Regno di Dio (la nostra salvezza).

La carità come prossimità

Il modo di espressione della carità è quello della vicinanza nella sua realtà fisica. In questo senso la parabola del *Buon Samaritano* che ha fatto da sfondo agli incontri formativi di questo anno ha ribadito la natura di *prossimità* che appartiene al modo di vivere la fede secondo la carità. In questo senso il ministero straordinario della comunione eucaristica chiede nell'atto con cui l'eucaristia viene portata dall'altare della liturgia all'altare del malato una prossimità fisica e spirituale. La carità non prevede una distanza, ma nello stesso la prossimità non implica confusione. Il modo della prossimità chiede la cura dell'altro e la discrezione. La carità tiene conto della diversità dell'altro quale sacramento della presenza di Dio e quindi si compie nella relazione come accoglienza seconda la libertà. Il ministro straordinario è chiamato a vivere secondo questa prossimità anzitutto verso i malati come prossimità di tutta la comunità, ma potremmo dire a testimoniare la forma della *prossimità* come stile della fede celebrata (e pensata). Ribadisco la convinzione che ogni ministero sia un pungolo per richiamare la comunità a ciò che è necessario per la sua sussistenza. La lettera di Giacomo stigmatizza il comportamento contraddittorio alla fede nelle parole e nei gesti con i quali il povero viene allontanato, se ne evita la prossimità.

La carità come comunione/condivisione

Se la prossimità al nostro linguaggio dice una vicinanza (che ha una sua visibilità), dobbiamo altresì intuire come la carità, quale forma della fede vissuta, permette che questa prossimità si realizzi in una comunione di vita. Abbiamo ripetuto molte volte che la comunione non è una questione aggregativa ma un dato teologico che trova nell'Eucaristia la sua fonte ed il suo culmine. Nella liturgia noi non siamo posti come "spettatori" del dramma del Figlio, ma partecipiamo della sua Pasqua per la quale abbiamo accesso al Regno del Padre nello Spirito. È questa comunione che stabilisce in noi un nuovo modo di vita il quale chiama in causa i commensali alla stessa mensa. Non esiste la mia comunione al corpo eucaristico che non venga ad essere comunione con il corpo di Cristo che è la Chiesa nella comunità concreta che io intercetto (e che intercetta me). Questa comunione è dunque partecipazione alla vita divina (trinitaria) che rende possibile la partecipazione, la condivisione della vita delle altre membra del corpo, esagerando: non solo mi faccio vicino all'altro (non pongo delle barriere all'incontro), ma assumiamo come nostra la vita dell'altro come direbbe don Lorenzo Milano: *I care*, mi sta a cuore, diventa parte del mio cuore. *Se un membro soffre, tutte le membra soffrono* (1Cor 12,26) proclama san Paolo nella lettera ai Corinzi: una considerazione eloquente dello stile di quello che

è chiamato ad essere ministro straordinario della comunione eucaristica. Non si può essere freddi esecutori di un atto rituale, ma permettere all'altro di trovare spazio nel nostro cuore, di intessere una relazione capace di assumere la fatica ed il dolore dell'altro nella logica della carità, del portare insieme. Attenzione a non scadere in una sorta di eroismo parapsicologico: nessuno di noi nella sua nuda umanità riesce a portare e sopportare la vita dell'altro né a permettere (o pretendere) agli altri di fare lo stesso con la nostra. Questa comunione/condivisione (termine debole) di vita è realizzata dalla presenza sacramentale della Pasqua di Cristo, è quello lo spazio e il tempo in cui *soffriamo con chi soffre e gioiamo con chi è nella gioia*. Nella lettera di Giacomo il riferimento all'*ospitalità* da parte di Raab, la prostituta di Gerico, richiama questa carità come comunione (per lei è una guarigione da una comunione ferita ad una che porta salvezza). Il ministro straordinario è testimone autorevole di questa *ospitalità eucaristica* che la comunità cristiana è chiamata a sperimentare.

La carità come virtù teologale

C'è un ultimo passaggio, molto complesso ma che lascio solo come spunto: fin qui possiamo sempre correre il rischio di cogliere la carità (e le opere della carità) come l'espressione di una buona disposizione d'animo e di uno sforzo personale. Ma se parliamo di carità dobbiamo ricordarci che si tratta di una *virtù teologale* (e per san Paolo: *la più grande di tutte è la carità*), ovverosia uno stato permanente della vita filiale che dispone a crescere in quella vita divina proprio in virtù del rivelarsi stesso di Dio. Da questa condizione spirituale scaturisce, come da una fonte, la forma di vita propria (quella che si esprime nelle virtù cardinali e nell'agire morale). Non stiamo quindi dicendo che i ministri straordinari della comunione eucaristica fanno una buona opera di carità, ma che esprimono nel servizio la carità di Cristo ed in essa, proprio vivendo il loro ministero, crescono *fino alla piena misura*. Sembrano opportune in questo punto alcune parole di Ratzinger per comprendere come la carità sia la forma della sequela pasquale che trasforma la vita:

non il salto mortale dell'eroismo rende santo l'uomo, ma l'umile e paziente cammino con Gesù, passo dopo passo. La santità non consiste in atti avventurosi di virtù, ma nell'amare insieme con lui. Perciò i veri santi sono uomini del tutto umani e naturali, quelli in cui l'umano, mediante la trasformazione e purificazione pasquale, viene in luce in tutta la sua originaria bellezza (J. RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Jaka Book, Milano 2009⁵, 82-83).

3. *Conclusione*

Abbiamo colto solo alcuni spunti e non esaustivi che ci permettano di vivere questo ministero nella forma che le è propria. Ci sarebbero certamente molte indicazioni di prassi che forse varrebbe la pena ribadire, ma credo che sia necessario cogliere la decisività di un ministero per la propria vita battesimale ed ecclesiale in modo che sia autenticamente vissuto ed allora ben esercitato. Quando intuisco chi sono, e la responsabilità del mio essere, allora la forma dell'agire assume ciò la sua propria connotazione: se questo può valere in un discorso meramente umano, possiamo credere che sia ancor più autentico per la vita dei figli di Dio. I ministri straordinari non fanno qualcosa (di buono) per la comunità, ma vivono la professione della fede nella forma di quella carità eucaristica che rende attuale il mistero della Pasqua come prossimità e comunione riattivando la comunità in ciò che le è proprio ed aprendo ed accompagnando cammini di santità, di compimento dell'umano, anche nelle sue ferite e malattie.